

# Spettacoli

**BEST-SELLER.** «Marianna Ucrìa» dal libro al film. Parlano Faenza e Maraini

## L'attrice: «Non parlo solo ai sordomuti»

È un piacere ascoltare Emmanuelle Laborit. Sul serio. Le sue mani e i suoi occhi sono eloquentissimi. Alle domande risponde attraverso la sua interprete e si scalda nel linguaggio dei gesti parlando di Marianna. Un personaggio voluto con tutte le forze dall'attrice francese, figlia del biologo Henri, autrice anche di un'autobiografia tradotta in dieci lingue, «Il grido del gabbiano». Faenza non pensava necessariamente a un'interprete sordomuta: «Emmanuelle mi ha perseguitato e non mi sono pentito di essermi lasciato convincere. Lavorare con lei è persino più facile: ha grande comunicativa, sente i tempi, percepisce in anticipo le cose». È stato il libro a innescare questo incontro: «me l'aveva regalato mio padre e l'ho amato subito moltissimo. È la storia del riscatto di una donna attraverso la lettura e la scrittura, ma anche una parabola sulla comunicazione, un tema che non riguarda solo noi sordomuti». Premio Molière nel '93 per la versione teatrale di «Figli di un dio minore», Emmanuelle ha appena finito di girare un film di Yves Angelo - «Le Palais de Santé» - in Polonia e sta per riprendere la tournée europea della sua Antigone.



# Sicilia, urla dal silenzio

Esce il 7 febbraio, *Marianna Ucrìa*. E non sarà al festival di Berlino. Roberto Faenza e Dacia Maraini raccontano la lunga gestazione di un film tratto da un romanzo ma in totale autonomia. Per il regista è il terzo adattamento a distanza «ravvicinato» dopo *Jona che visse nella balena* e *Sostiene Pereira*. «Mi interessa il tema della memoria, odio la tv che la cancella nell'attualità». Ora si spera che la commissione di censura non imponga un divieto.

### CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Omertà. Mutismo. Incomunicabilità. Molto peggio del silenzio di Marianna, è il silenzio che la circonda: censura, inganno e mistificazione. O gioco di potere. E infatti Roberto Faenza non vede soluzione di continuità tra il suo ultimo film, *Marianna Ucrìa*, e i precedenti *Jona che visse nella balena* e *Sostiene Pereira*. Un bambino che sopravvive alla barbarie nazista, un vecchio giornalista che si ribella alla dittatura, una donna che prende la parola in una società dove il suo sesso è oppresso fino all'annichimento. Di *Marianna Ucrìa* ormai si sa quasi tutto. Il best seller di Dacia Maraini è diventato testo teatrale - per opera dello Stabile di Catania - e quindi film attraverso un percorso travagliatissimo. Tredici

stature ha avuto la sceneggiatura di Faenza e Sandro Petraglia. Che Maraini ha letto e discusso, facendo obiezioni e dando suggerimenti, però «senza mai condizionare gli autori del film». Una scelta di autonomia, ribadisce la scrittrice, che non compare nei titoli di testa ma partecipava ieri alla conferenza stampa, ospitata dall'Ambasciata di Francia visto che i francesi sono coproduttori con Cecchi Gori, ricordando che non ama lavorare per il cinema, dove la scrittura viene frustrata, e l'ha fatto solo sporadicamente. Per Marco Ferreri (*Storia di Piera*) e Monica Vitti (*Teresa la ladra*) per esempio. Ma di questo film sembra pienamente soddisfatta: «Era difficile far sentire il silenzio di Marianna, che nel libro

è reso dal monologo interiore, senza usare la voce fuori campo. Ed era difficile trasferire il tempo di un libro, che è quasi un'eternità persino quando la narrazione si concentra in una giornata come nell'*Ulisse* di Joyce, nel tempo rapido e frammentato dello schermo».

Faenza, un po' sulla difensiva, mette subito in chiaro che non ammette paragoni libro-film. Accetta comunque di spiegare la sostituzione del padre con un nonno: «un po' per dare credibilità alla presenza di un attore anziano come Philippe Noiret, un po' per rendere non scabroso il rapporto di grande tenerezza che lega Marianna a questa presenza maschile fondamentale». E anche per rafforzare lo scontro con il marito, Roberto Herlitzka, figura tragico-grotesca di uomo solo e indurito, incapace di amore. «La sua violenza nasce dalla distorsione culturale di cui uomini e donne sono vittime», spiega Maraini. Sottotraccia lo stupro subito da Marianna bambina e il matrimonio-riparatore a cui la Marianna tredicenne è obbligata allo spinoso dibattito sulla guerra tra i sessi. «In questa storia c'è sì una violenza atroce ma non c'è un cattivo... È la cultura che stabili-

sci condizionamenti nefasti».

Per questo il regista pensa anche a un pubblico di giovanissime, dodicenni come Eva Grieco che fa Marianna ragazzina. Sperando che la censura non decida per un divieto ai minori. «Ho avuto qualche segnale in questo senso, ma non si sa ancora nulla di certo», dice. «È un film casto - riflette Maraini - ma spesso i censori sono colpiti dall'inusuale e sembra osceno un corpo mostrato fuori dalle convenzioni». E poi potrebbe scandalizzare vedere la piccola Marianna partorire, allattare o essere costretta al rapporto sessuale. È vero che in quella scena Eva era sostituita da una controfigura adulta, «ma la giovanissima attrice era presente quando abbiamo girato, perché so per esperienza che bisogna essere sinceri con i bambini sul set». Eva, tra l'altro, è stata l'unica del cast (oltre ai citati, Laura Morante, il giovane Lorenzo Crespi, Laura Betti, Bernard Giraudeau, Leopoldo Trieste) ad essere scelta a colpo sicuro: «ho visto una sua foto su una rivista e l'ho chiamata subito, non solo perché somiglia a Emmanuelle ma anche per la sua capacità di ballerina di esprimersi col corpo e con i gesti».

**Emmanuelle Laborit**  
protagonista del film  
«Marianna Ucrìa»  
di Roberto Faenza  
tratto dal romanzo di Dacia Maraini.  
In alto  
con Roberto Herlitzka



Si parla, ovviamente, anche di film in costume. Visto che *Marianna Ucrìa* è ambientato in un Settecento siciliano, aristocratico, arcaico e pre-illuminista (i saggi di David Hume arrivano a Marianna, avida di letture, attraverso un precettore inglese, che poi resterà suo punto di riferimento per tutta la vita). Da un lato, dice Faenza, «tutti i film sono in costume perché ricreano la realtà». Dall'altro, «dopo *Forza Italia*, che è del '78, ho subito una tale repressione da decidere di passare ad altri tipi di narrazione: anche

per questo ho abbandonato il progetto sulla Uno bianca, più adatto alla tv. Io, invece, la tv la odio, perché cancella la memoria e si consuma nella contemporaneità». Del resto il Settecento di *Marianna Ucrìa* vuole essere astratto, in fin dei conti quasi atemporale. «A Danilo Donati ho chiesto costumi non filologici, assolutamente liberi: e spero che il film sia visionario, inconsueto. Un susseguirsi di matrimoni, parti, monacazioni, impiccagioni e autotafé, episodi sconcertanti e deliranti».

**IL CASO.** L'agente della Bertè: «Abbiamo cambiato noi quella parola non adatta al Festival»

## Loredana a Sanremo: era solo autocensura

Non c'è Festival di Sanremo senza polemica e così, a tre settimane dall'inizio della kermesse, ecco subito scodellato il primo «caso»: il testo della canzone di Loredana Bertè, *Luna*, è stato modificato. Forse censurato. Cominciava con: «E vaffanculo luna», mentre a Sanremo inizierà con «occhiali neri luna». Ma il manager della Bertè dichiara: «Nessuna censura, il testo lo abbiamo cambiato di nostra iniziativa perché Sanremo lo guardano anche i bambini».

### ALBA SOLARO

ROMA. Ci risiamo: ad appena tre settimane dal festival di Sanremo già le acque si fanno agitate, scoppia il primo «caso», si parla addirittura di censura. Protagonista, o forse vittima, è Loredana Bertè, che alle controversie sanremesi c'è abituata, da quando più di dieci anni fa aveva «osato» presentarsi in scena con minigonna e pancione finto da ottavo mese.

Questa volta l'oggetto della discordia è la sua canzone, *Luna*, scritta insieme a Maurizio Piccoli,

che la cantante porterà sul palco dell'Ariston con il testo modificato. Cominciava con una bella invettiva: «E vaffanculo luna», un modo come un altro di prendersela col destino e con la solitudine. E invece nella versione *epurata* che ascolteremo al Festivalone, lei inizierà con la frase «occhiali neri luna», certo più criptica ma a quanto pare in regola con il «comune senso del pudore» che a Sanremo detta ancora e sempre legge. Sembra quasi la replica dell'an-



Loredana Bertè

no scorso, quando infuriarono le polemiche sulla canzone di Federico Salvatore, che forse su pressione di Pippo Baudo modificò un passaggio del suo brano *Sulla porta*, da «sono un omosessuale» in «sono un diverso, mamma, e questo ti fa male»; insorsero le associazioni omosessuali, l'Arcigay, si scatenò una ridda di smentite, interviste, minacce di picchetti, proteste varie.

Quel «vaffanculo» tagliato dalla canzone della Bertè magari non avrà significati politici altrettanto forti. Si limita a riportare in auge la natura di Sanremo come spettacolo formato famiglia, obbligato perciò a mantenere una certa soglia di «censura» nel linguaggio. Peccato, perché quell'invettiva non ci stava male in un pezzo come *Luna*, una ballata rock blues sanguigna, densa di assoli di chitarra elettrica, che va in crescendo, e tira fuori disagi, «notte brave di maledetti suoni», male di vivere: «Da quanto tempo luna - canta Loredana - Ho perso la misura, ho seppellito pure il cuore... E come si sta male, a stare così soli».

Lei, alla notizia della censura, non replica. Ci pensa il suo agente, Nando Sepe, a sdrammatizzare un po' le cose: «Macché censura - spiega - quel cambiamento al testo l'abbiamo fatta di nostra iniziativa, per rispettare il regolamento del festival. Non ci teniamo a far scoppiare alcuna polemica. Loredana è in gran forma, è serena, tranquilla, a Sanremo vuole fare una bella performance».

Lei, alla notizia della censura, non replica. Ci pensa il suo agente, Nando Sepe, a sdrammatizzare un po' le cose: «Macché censura - spiega - quel cambiamento al testo l'abbiamo fatta di nostra iniziativa, per rispettare il regolamento del festival. Non ci teniamo a far scoppiare alcuna polemica. Loredana è in gran forma, è serena, tranquilla, a Sanremo vuole fare una bella performance». Lei, alla notizia della censura, non replica. Ci pensa il suo agente, Nando Sepe, a sdrammatizzare un po' le cose: «Macché censura - spiega - quel cambiamento al testo l'abbiamo fatta di nostra iniziativa, per rispettare il regolamento del festival. Non ci teniamo a far scoppiare alcuna polemica. Loredana è in gran forma, è serena, tranquilla, a Sanremo vuole fare una bella performance». Lei, alla notizia della censura, non replica. Ci pensa il suo agente, Nando Sepe, a sdrammatizzare un po' le cose: «Macché censura - spiega - quel cambiamento al testo l'abbiamo fatta di nostra iniziativa, per rispettare il regolamento del festival. Non ci teniamo a far scoppiare alcuna polemica. Loredana è in gran forma, è serena, tranquilla, a Sanremo vuole fare una bella performance».

### LA TV DI VAIME



## I sassi e la notte

TG (TUTTI rigorosamente identici nei sommi) ci hanno aggiornato sulla brutta faccenda del cavalcavia di Tortona: siamo a undici tra fermati e in stato d'arresto. Nel gruppo dei lanciatori si ricrea una formazione in qualche modo statisticamente omogenea a quella più generale del paese: sono presenti diverse generazioni (ci sono anche meno giovani), dei meridionali, una donna. Come sempre la comunità più vasta rifiuta di riconoscersi nei teppisti e cerca di emarginarli, di ritenerli corpi estranei o, per contro, tenta di minimizzare i fatti e la loro valenza, di allargare le responsabilità generalizzando lo spettro (la Società). I tg danno per conclusa l'inchiesta. In tutti i notiziari, ampio e analogo spazio ai disordini in Albania causati da una truffa organizzata da finanziarie disinvoltate e protette, si accusa, dal potere centrale: i risparmi di tanti poveracci, in fumo. Erano soldi che arrivavano dall'Italia, dagli emigrati e clandestini che in questi anni sono riusciti ad accumulare, con lavori precari o abusivi, piccole cifre per un sogno di riscatto futuro. In piazza, i parenti dei truffati si riversano davanti ai palazzi di Tirana (brutti come lo erano spesso gli edifici della nostra architettura degli anni 30-40: la capitale albanese sembra Latina di una volta). Tutti i media ricordano altre parentele fra i paesi prigionieri di speranze di ricchezza facile. In America, nei primi anni del secolo, ci fu il caso Ponzi (Charles, non Tom come riportava il *Corriere della sera*), in Italia quelli di Giuffrè, Sgarlata, Mendella: catene di S. Antonio spesso rozze, improvvisate per carpire la buona fede dei meno abili profitti. Le mucche e i loro guardiani ancora protagonisti da copertina mentre il nervosismo dilaga insieme all'insofferenza per i disagi e i dubbi sui partecipanti alla protesta: che bei trattori hanno i manifestanti, sembrano costosi fuoristrada (l'immaginario collettivo sembra aver bisogno di rappresentazioni più colorite: contadini col cappellaccio e la vanga in spalla, forse).

QUANDO SI PARLA di Cobas, protesta autonoma e spontanea, sorgono le perplessità: il governo prende tempo, la Lega rivela una sua presenza destabilizzante. I politici intervistati cercano di svincolare dagli argomenti troppo omologhi e ripetitivi: parlano dei propri partiti ovunque si trovino. Anche Fini, che presenza ad una riunione di ballerini, evita di approfondire le difficoltà della categoria tersicorea, sorvola arabesque e fueté e parla di Polo, Bicamerale, presidenzialismo, tirando in ballo (è obbligatorio, dato il contesto) Berlusconi. Il prime-time dei palinsesti viene coperto dalle reti con film e telefilm (cinque) e quindi un po' di calcio del giorno dopo. Da Vespa, nei e cicisbei. E il lunedì è servito: fino alla notte, questo è il menu. Poi, all'1 e 25, parte una programmazione tematica sul disagio mentale e le sue implicazioni socio-culturali (Gabriele La Porta presenta *Ligabue* e quindi il coinvolgente *Diario di una schizofrenica* di Risi). Come in polemica con recenti dichiarazioni situazioniste («La cultura e il sociale non fanno tv. La televisione è televisione e basta», *La Stampa*, 19 gennaio), contro il marionettismo postfuturista di rivoluzionari d'allevamento, la tv della notte cerca di dimostrare la futilità rumorosa di quell'assunto e ripara i danni della tv dell'Auditel ululando il dissenso alla luna del «nuovo» (?). La luna (ci ha raccontato nel suo ultimo film Fellini) ha la voce. Che dice: «pubblicità». [Enrico Vaime]